

Gianni Letta

*Ripensando all'opera di Francesco De Sanctis*

È difficile, Signor Presidente, aggiungere qualcosa alle sensazioni, ai pensieri, alle emozioni che abbiamo appena provato visitando la mostra di manoscritti allestita qui al Quirinale e che lei ha giustamente definito «un viaggio tra i capolavori che hanno radicato in noi il sentimento di appartenere a una comunità di lingua e di ideali». E non ho certo io la presunzione né la pretesa di premettere qualcosa a quello che da qui a poco diranno tanti illustri personaggi, loro sì padroni della lingua, dal professor Serianni a Sermonti, da Eco a De Mauro, da Ossola a Nicoletta Maraschio, che rappresenta qui la gloriosa Accademia della Crusca che già nel 1612, con quel famoso Vocabolario, ci ha dato il codice primario della nostra lingua.

Non posso rinunciare però, signor Presidente, al desiderio e al dovere di portare qui il saluto del governo come testimonianza piena e convinta di adesione, ma anche di gratitudine, per questa nuova iniziativa che tra le tante dedicate a celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia, è certamente tra le più alte e le più significative. Lo faccio con umiltà, ma anche, se mi permette, con la soddisfazione e l'orgoglio di aver accompagnato sin dall'inizio le iniziative della Fondazione Francesco De Sanctis e di aver seguito e incoraggiato gli sforzi del giovane Francesco che, raccolte dal nonno – che le aveva a sua volta ricevute dal nonno – le carte di un avo così importante per la storia d'Italia, ha pensato bene di metterle a disposizione e di valorizzarle per la cultura italiana e per la cultura europea. Li ho accompagnati, anche personalmente, lui e sua moglie, così coraggiosi, così entusiasti di valorizzare, nel nome che lui porta un patrimonio così importante di storia, di tradizioni, di arte, di cultura: e nacque quel primo ciclo di letture che iniziammo – Lei ricorderà, Presidente – qui al Quirinale con la lettura di Leopardi fatta da Toni Servillo e da Anna Bonaiuto e che, in sede istituzionale, abbiamo poi concluso a Palazzo Chigi – non serve dirlo – con la lettura del Principe di Machiavelli per la voce di Laura Morante.

In fondo, questo incontro di oggi sulla «lingua come fattore portante dell'identità nazionale», è figlio di quell'altro ciclo dedicato, più che alla lingua, alla letteratura. Perché lingua italiana, letteratura italiana, Unità d'Italia, sono la vita stessa di Francesco De Sanctis. Si chiamava “Unità d'Italia” la società segreta alla quale lui si iscrisse con Luigi Settembrini e Carlo Poerio. Arrestato

a Cosenza, dove era riparato dopo i moti insurrezionali anti-Borbone del 1848, fu tradotto a Napoli, condannato a una lunga pena detentiva e rimase a Napoli dove lui aveva insegnato italiano, alla Nunziatella, per tre anni, in carcere. Commutata poi la pena detentiva nell'esilio, fu imbarcato su un piroscafo per le Americhe. Alle prima tappa, a Malta, riuscì a fuggire, riparò a Londra e poi a Torino in cerca di lavoro per insegnar italiano, lingua e letteratura; ma aveva difficoltà a trovare lavoro e, come lui stesso racconta, un suo amico lo consigliò di recarsi allora a Genova dove vacava un posto di insegnante in un istituto cui soprintendeva il Conte Terenzio Mamiani della Rovere. Egli accettò di buon grado il consiglio e, provvedutosi di una lettera commendatizia, andò immediatamente a Genova. Il Mamiani lo accolse assai affabilmente e si mostrò pieno di desiderio di contentarlo, anzi gliene fece solenne promessa. Frattanto lo sottopose a una specie di esame della lingua italiana, chiedendogli, tra l'altro, la definizione dell'eleganza. «Chiamasi eleganza – rispose il De Sanctis – tutto ciò che si esprime con semplicità e chiarezza». Una risposta così secca non quadrò punto al Mamiani, che voleva paroloni sesquipedali. «Con chi ha studiato?», gli domandò. «Con Basilio Puoti». «Ed è così laconico nelle definizioni? Ritorni pure a Torino».

Ho tratto questo delizioso episodio da un prezioso libretto edito a Napoli nel 1914, che ho scoperto grazie alla curiosità colta e cortese di chi cura la biblioteca di questo Palazzo. È una memorabile lezione che Francesco De Sanctis dedicò a una delle più alte figure della letteratura italiana: la Beatrice di Dante. Il libretto, introdotto e commentato da Gerardo Laurini, che con De Sanctis ebbe grande dimestichezza e confidenza, come lui stesso racconta in una lettera alla nipote Agnese – vedi Francesco junior, avevi già qualcuno che ti precedeva su questa strada – che apre il libretto: «Quando egli [Francesco] ci parlava delle immortali opere d'arte e dei sommi ingegni che le crearono, un vivo entusiasmo prorompeva dalla sua cara anima innamorata di ogni cosa bella, e si riversava nelle nostre infondendovi tale un diletto che mai il maggiore». Ma la sua non era solo contemplazione estetica: dalla letteratura, Francesco De Sanctis traeva alimento e stimolo per l'azione. «Leggere per costruire spiritualmente», era una delle espressioni sue ricorrenti, quasi il motto della sua azione per unire cultura e politica, per far nascere dalla cultura la buona politica. Ecco perché mi piace affidare il mio saluto e il saluto del governo alle parole di Francesco De Sanctis che in un momento come quello che stiamo attraversando forse possono suonare monito e richiamo per tutti noi.

«Vi sono alcuni che domandano tra curiosi e increduli, avvezzi come sono a non credere se non a quello che si tocca e si pesa, a che serve la poesia? A che serve la letteratura? E vi sono altri che rispondono: la poesia serve ad ammaestrare dilettaando, *utile dulci*, ad insegnare il vero condito in molli versi. La poesia no, non è condimento ma sostanza, e vale assai più che non tutte le

morali e gli ammaestramenti del mondo. Ella aiuta in noi il senso dell'ideale che ciascuno ha da natura svolgendo il nostro sguardo dalla ignobile realtà nel cui fango imputridisce tanta parte del genere umano e cogliendo in essa un esemplare sempre più puro di bontà e di perfezione. La poesia – conclude Francesco De Sanctis – è tanto più efficace di ogni cognizione morale in quanto ella si indirizza al cuore e alla fantasia, ed è non istruzione, ma educazione, pensiero vivo che scaldato dal sentimento diviene azione».

Io credo sia la più bella lezione per gli italiani nell'anno dei 150 anni dell'Unità d'Italia.